

Luigi Covatta - Appunti sulla riunione del 17 dicembre

1. Nel ricordare le iniziative di Rutelli a proposito dell'arte contemporanea **Rolando** gli ha contestato di aver condotto “una operazione teorica in avanti e organizzativa indietro”. La stessa contestazione potrebbe essere mossa ad Urbani per il suo Codice e a Veltroni per l'istituzione del Mibac. L'eterogenesi dei fini che ormai si determina ogni volta che si cerca di innovare l'organizzazione del Ministero si spiega solo adottando la logica del paradosso: di quello di Achille e della tartaruga; oppure di quello narrato da Barrow in *Infinities*. Nella versione di Ronconi mi colpì specialmente la scena della biblioteca in cui tutti i saperi debbono essere custoditi. E' un paradosso che riguarda anche altri beni pubblici (la sanità, per esempio) la cui tutela e la cui fruizione tendono entrambe all'infinito. Nel nostro caso si presenta però con una peculiare radicalità, nel senso che l'esercizio della tutela fa premio su ogni altro aspetto, fino a perdere di vista anche la natura del bene da tutelare. Infatti la pretesa di raggiungere la tartaruga, propria di una gestione puramente amministrativa di un bene pubblico, riduce la percezione dello stesso bene alla dimensione compatibile col *know how* dell'Amministrazione. Mentre la pretesa di contenere nel *finito* un bene per sua natura *infinito* produce un Ministero incaprettato (“più tira e più si strozza”, come ha detto **Cammelli**).
2. Perciò nel documento introduttivo parlavo di *organo che crea la funzione*. E perciò **Pennisi** definisce il Ministero che c'è il *Ministero dei musei*, mentre un ministero della tutela dovrebbe essere semmai un *Ministero del territorio*, come ben sanno i pompieri che hanno dovuto concordare le misure per disincagliare barconi dalle arcate di ponte Sant'Angelo con funzionari di Soprintendenza che non avevano provveduto alla tutela preventiva (per esempio accertandosi della sicurezza degli ormeggi a monte del monumento). La gestione amministrativa, infatti, è adatta alla tutela di “cose” (quelle indicate nella 1089), ma non di contesti (quelli indicati da Giovanni Urbani).
3. L'evocazione dei progetti per un *Ministero della Cultura* (**Pennisi, Rolando, Pellegrino**) può essere fuorviante in questa fase della ricerca, ma deve comunque indurre ad una riflessione sui motivi del sostanziale fallimento della riforma Veltroni. Si è preteso di allargare le competenze del *Ministero di Spadolini* sommando le pere alle mele. Non si è colta invece l'occasione per uscire dai paradossi segnalati prima e per cimentarsi semmai con un paradosso più attuale, come è quello di ripensare la dimensione *culturale* dei beni *culturali* (si vedano il saggio di Eco e quello della Ricci, ma si rifletta anche sull'intervento di **Zanardi**). Anche i sostenitori di un Ministero della Cultura, comunque, dovrebbero riflettere su *Infinities* per definire meglio la funzione di un *Ministero* in un campo così esteso e non definibile *a priori* (dallo spettacolo dal vivo al cinema, dal cinema all'industria dell'audiovisivo, dall'industria dell'audiovisivo alla pubblicità, e resta fuori l'informazione).
4. Per uscire dai paradossi è necessario innanzitutto uscire dal gergo e ridare alle parole ed ai concetti il loro significato comune, come suggeriscono **Astroni** e **Lo Cicero**. Non attardarsi in una concezione “eccezionalista” della gestione del patrimonio culturale, fra l'altro, probabilmente consente di uscire da un altro paradosso, quello segnalato da **Graziani** e **Pennisi** a proposito della capacità di spesa di un'Amministrazione che piange perennemente miseria. Mentre l'eccezione “culturale” dovrebbe essere maggiormente presente nell'esercizio della tutela, e soprattutto della conservazione (ancora **Zanardi**), campi in cui non sempre vengono adeguatamente valorizzati gli specialisti: se presso le università ci fossero meno master in “management dei beni culturali” e nelle scuole edili più corsi di formazione per gli operatori di scavo probabilmente la tutela ne guadagnerebbe.
5. Del gergo fanno ormai parte anche alcuni ossimori, come la “managerializzazione” della dirigenza pubblica (**Giuva**) e la “aziendalizzazione” dei ministeri (**Lo Cicero**), nonché traslati di terminologie economiche (la *valorizzazione dei beni*). Servono per simulare un'adeguatezza del contenitore al contenuto che invece non esiste, e sono fuorvianti anche

- rispetto ad alcuni temi “caldi”, come quello del rapporto fra pubblico e privato (*Ricci, Zannino*) o quello delle ricadute economiche della gestione del patrimonio (*Giuva, Astroni*). Queste ultime sono anche indirette, se si fa riferimento al valore economico della civilizzazione, per cui si giustificano pienamente gli investimenti a fondo perduto (*Giuva*). Quanto al privato, spesso si dimentica che è “privato” anche lo studioso che interpreta a suo modo il gotico, ed è “privato” lo spettatore che legge un’opera d’arte secondo i propri codici linguistici. Paradosso per paradosso, ci si potrebbe chiedere come reagiremmo se l’interpretazione di un dramma di Shakespeare o di un’opera di Verdi fosse codificata in sede amministrativa, mentre nel campo della fruizione del patrimonio culturale sembra normale che esista un’estetica di Stato. Non mi sfugge, ovviamente, che nel nostro caso la tutela riguarda la fisicità del patrimonio, e che comunque c’è chi è autorizzato a validare le edizioni critiche verdiane (nel caso, per la verità, l’università di Chicago e non il pur costoso Istituto di studi verdiani di Parma). Ma la tutela della fisicità del patrimonio non è incompatibile con l’uso libero della sua dimensione immateriale: gli archivi tutelano la fisicità dei documenti, ma non ne precludono la libera interpretazione, come invece fanno allestimenti museali uguali a se stessi da due o tre secoli. Mentre d’altra parte l’indisponibilità del patrimonio culturale, se impedisce di alienare le cose di cui è composto, non impedisce di usarle anche a titolo oneroso, attraverso prestiti anche a lungo termine.
6. Si possono quindi condividere le proposte metodologiche di *Cammelli e Ferruzzi*: partire dai fondamentali, e più precisamente “dal tentativo di distinguere nella matassa del bene e della tutela un cerchio stretto in cui la conservazione in quanto tale prevale su ogni altra cosa, e un cerchio più ampio, in cui i discorsi di gestione e valorizzazione economica convivono, possono confrontarsi e possono essere funzionalizzati”. Questo metodo, fra l’altro, consente anche di valutare meglio il “cerchio più ampio”, aggiornando certi canoni dell’economia della cultura per i quali il valore aggiunto prodotto da una gestione più dinamica del patrimonio andrebbe individuato soprattutto nei proventi del turismo culturale. Invece bisogna misurare anche:
 - a. i minori costi nella realizzazione di infrastrutture che deriverebbero da un rapporto più fluido fra responsabili della tutela e titolari delle politiche del territorio;
 - b. i profitti che deriverebbero all’industria culturale da una maggiore libertà di sfruttamento della dimensione immateriale dei beni tutelati;
 - c. lo sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica applicata alla conservazione.
 7. In questa prospettiva si può rivisitare anche l’ipotesi di un *Ministero della Cultura* che non pretenda di giustapporre le attività culturali all’amministrazione del patrimonio, ma al contrario favorisca l’uso culturale del patrimonio stesso. Dovrebbe essere, però, un *Ministero non Ministero*, cioè un Ministero di indirizzo, come immaginato nella prima stesura della riforma della struttura del Governo presentata dal ministro Bassanini. Ed in questa prospettiva vanno anche meglio individuate le funzioni da attribuire alle Regioni, al di là delle definizioni, entrambe insoddisfacenti, del nuovo Titolo V della Costituzione e del Codice Urbani.
 8. Quanto infine al finanziamento del sistema bisogna approfondire le suggestioni di *Cammelli*: lo strumento fiscale, le fondazioni, la valorizzazione dei diritti d’uso di cose appartenenti al patrimonio indisponibile, l’uso oculato dei fondi europei e dei fondi Cipe, gli accordi di programma con gli utenti del territorio, con l’industria culturale, e con le università e gli enti di ricerca. Solo allora si potrà stabilire se è auspicabile entrare nel novero dei “paesi che vivono bene anche senza un ministero” (*Cammelli*) ed ipotizzare semmai una titolarità diversa della struttura tecnico-scientifica che ora fa capo al Mibac.